



PANE come ARMA

Massimo Pallottino
Caritas Italiana

0 Introduzione

Il lavoro che svolgiamo nelle nostre comunità è, innanzitutto, un lavoro di giustizia: un impegno per un mondo più accogliente, capace di riconoscere e restituire dignità a ogni persona. L'analisi, l'animazione delle comunità, l'accompagnamento concreto, non sono solo tecniche o strumenti: hanno una dimensione vocazionale. Ciascuno, nel proprio stato di vita - sacerdoti, laici, genitori, volontari - è chiamato a essere un segno nel mondo, un "lievito" che contribuisce a far crescere la "pasta" della società e della comunità civile.

In questo far crescere la "pasta" c'è sempre un livello di consapevolezza. Incontri come questo servono proprio a questo: a riempire di contenuti il servizio che svolgiamo quando offriamo un pasto, un pacco alimentare, un ascolto, una presenza. Non siamo semplicemente "quelli che danno il pacco": siamo persone che cercano di abitare responsabilmente il proprio tempo, un tempo difficile, segnato da lacerazioni, contraddizioni, conflitti.

Parlare di cibo significa parlare di ciò che è essenziale alla vita, ma anche di cultura, di relazione, di comunicazione. Il cibo è ciò che nutre il corpo, ma è anche un linguaggio, un veicolo di significati, un modo di stare insieme. Tuttavia, proprio perché è così essenziale, il cibo è anche una leva di potere molto forte. Chiunque distribuisce cibo, anche a livello locale, sa quanto sia delicato il momento in cui si decide chi riceve e chi no: "tu puoi avere il pacco, tu no". Noi cerchiamo continuamente di trasformare questa asimmetria in relazione, di sublimare la dimensione di potere in un incontro che rispetti, ascolti, valorizzi l'altro. Nel mondo, però, questa stessa leva viene spesso utilizzata in modo esplicito come strumento di controllo.

È qui che entra in gioco il tema centrale di questo intervento: il cibo come arma. Siamo abituati a pensare alla fame come a qualcosa che "accade": arriva una carestia, c'è la mancanza di cibo, e bisogna correre in aiuto di chi soffre. In realtà, la fame non è mai casuale. La fame è il risultato diretto di scelte - politiche, economiche, militari - che qualcuno ha compiuto. In queste scelte, il cibo, o meglio il controllo del cibo, viene usato deliberatamente come strumento di pressione, di dominio, talvolta di guerra.

Oggi circa una persona su dieci nel mondo vive in condizioni di fame o grave insicurezza alimentare: si parla di 600-700 milioni di persone, concentrate soprattutto in alcune aree dell'Africa, in parte dell'Asia, e in alcuni contesti di conflitto aperto, come la Terra Santa e la Palestina. Le percentuali variano leggermente nelle diverse fonti, si parla di un 8-9% della popolazione mondiale, ma al di là delle cifre precise, quello che conta è comprendere le cause e le logiche che stanno dietro queste situazioni.

1 Il cibo come arma in guerra: assedi, blocchi, carestie “costruite”

L'idea di usare il cibo come arma non è nuova nella storia: basti pensare agli assedi delle città nell'antichità o nel Medioevo. Ma nel corso del Novecento e dei primi decenni del Duemila questa logica si è riproposta in forme nuove, spesso dichiarate apertamente.

Uno dei primi casi emblematici ricordati nella memoria recente è quello del Biafra, alla fine degli anni Sessanta. Quando una regione della Nigeria proclamò la secessione, il governo centrale chiuse tutti gli accessi, bloccò l'ingresso di cibo e beni essenziali. Le conseguenze del conflitto furono terribili: le stime oscillano molto - da uno a tre milioni di vittime - considerando che nelle aree rurali dell'Africa contare le persone - e le vittime di una carestia - è sempre molto difficile.

La particolarità del caso Biafra non sta solo nella brutalità dell'episodio, ma nel fatto che la fame venne esplicitamente rivendicata come strumento legittimo per piegare i ribelli. Contestualmente, proprio quell'esperienza diede impulso allo sviluppo del diritto umanitario moderno e alla nascita o al consolidamento di grandi organizzazioni di aiuto umanitario.

Purtroppo, il Biafra non è rimasto un caso isolato. Possiamo citare, ad esempio, la Somalia. La Somalia è un paese del Corno d'Africa, arido, pastorale, spesso rappresentato da noi come “paese di poveri”. Eppure, persino una possibile etimologia della parola stessa ‘Somalia’ proposta da alcuni studiosi rimanda a un termine che indica “coloro che hanno”, i “ricchi”: i pastori, infatti, tradizionalmente si percepiscono come ricchi delle proprie mandrie, non come poveri. La storia recente della Somalia è segnata da dittature, crollo del potere centrale, interventi militari esterni, signori della guerra, e dalla salita in scena del movimento degli studenti islamici, gli Al-Shabaab.

In questo contesto, le grandi carestie dei primi anni 2000 e del 2011 non furono semplicemente “disastri naturali”. Si produssero attraverso una combinazione di fattori: da un lato, il controllo del territorio e degli aiuti da parte di Al-Shabaab, che impedivano o condizionavano l'arrivo del cibo; dall'altro, la reazione della comunità internazionale. Quando Al-Shabaab fu inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche, divenne praticamente impossibile per molte ONG operare nelle zone interne del paese: qualunque contatto, qualunque transazione poteva essere letta come sostegno al terrorismo. Le operazioni umanitarie furono gravemente ostacolate e in molte aree interne quasi paralizzate.

A questo si aggiunse un altro elemento decisivo: il blocco delle rimesse. Milioni di somali sopravvivevano grazie al denaro inviato da parenti emigrati in Europa, negli Stati Uniti, in altri paesi africani. Le norme antiterrorismo e i vincoli posti alle transazioni finanziarie limitarono drasticamente questi flussi. Molte famiglie si trovarono senza entrate, impossibilitate ad acquistare cibo. È un esempio molto chiaro di come le regole finanziarie e il regime delle sanzioni, pensate formalmente per “punire” un attore politico o militare, colpiscano in realtà in primo luogo i poveri, alimentando la fame.

Su questi meccanismi, ricerche e studi - anche nell'ambito della rete Caritas - hanno messo in luce come le sanzioni, pur presentate come strumenti “puliti” e non violenti, producano spesso effetti devastanti sulla popolazione civile, aumentando i prezzi dei beni essenziali, a cominciare dal cibo.

Un altro caso esemplare è lo Yemen. La storia politica dello Yemen è complessa: colpi di stato, governi rivali, influenze esterne. Da un lato le forze più vicine agli Huthi, legate all'area sciita e quindi all'Iran e a Hezbollah; dall'altro le forze sostenute dall'Arabia Saudita e da altre potenze regionali sunnite. Lo Yemen importa la gran parte del proprio cibo. Dal 2015 la coalizione a guida saudita ha imposto un blocco di fatto su porti e traffico marittimo. Ufficialmente l'obiettivo era impedire il traffico di armi: in pratica, il meccanismo è stato quello di ispezioni interminabili, ritardi, autorizzazioni con il contagocce, limitazioni severe all'ingresso di carburante e merci.

Questi elementi hanno concorso al generarsi di una delle più gravi crisi alimentari. Milioni di persone in insicurezza alimentare, milioni a rischio di carestia, un numero enorme di persone bisognose di assistenza umanitaria. Ancora oggi (2024-2025) le stime parlano di circa 15-17 milioni di yemeniti in condizioni di grave insicurezza alimentare, con livelli drammatici di malnutrizione infantile. Qui il cibo non è stato “negato” in modo frontale, ma rallentato, reso difficile da ottenere, controllato in ogni passaggio. Una carestia che non si può definire “naturale”, ma che è il prodotto di decisioni precise in un quadro complesso di concause.

Non possiamo poi non accennare a un elemento che ci riguarda da vicino: l’Arabia Saudita, attore centrale in questa guerra, acquista anche armamenti prodotti in Europa, compresa l’Italia. Le bombe saudite che hanno colpito lo Yemen sono in parte prodotte da aziende europee, anche con stabilimenti in Italia. Ciò mostra quanto il tema del cibo come arma sia intrecciato con quello del commercio di armi, delle alleanze internazionali, della diplomazia e degli equilibri geopolitici.

2 Gaza, Sudan, Niger: fame, controllo del territorio e controllo dell’informazione

Un altro caso che ha colpito profondamente la coscienza internazionale è quello di Gaza. Dopo gli attacchi del 7 ottobre 2023 - un atto terroristico che va condannato senza alcuna esitazione - la Striscia di Gaza è stata sottoposta a restrizioni severissime nell’accesso a cibo, acqua, carburante, elettricità. I flussi di aiuti sono stati controllati al millimetro, con dichiarazioni ufficiali che lasciavano intendere persino la volontà di “chiudere i rubinetti” delle forniture essenziali. Già da febbraio 2024 si parlava di carestia imminente; rapporti più recenti descrivono una situazione di fame catastrofica, particolarmente concentrata nella popolazione di Gaza.

In questo caso, l’uso del cibo come arma ha una duplice funzione. Da un lato, indebolire, fiaccare la popolazione e togliere sostegno al controllo del territorio da parte di Hamās. Dall’altro, gestire la distribuzione degli aiuti per spostare forzatamente interi gruppi di popolazione: chiudendo i centri di distribuzione al nord, costringendo la gente a ripiegare verso sud; poi restringendo al sud, costringendola a rientrare o spostarsi altrove. Il cibo diventa così uno strumento di ingegneria demografica, di controllo dei movimenti, di ridefinizione della geografia umana del territorio.

Accanto alla dimensione materiale, emerge con forza anche quella informativa. Le testimonianze delle organizzazioni presenti a Gaza - compresi i rappresentanti di Caritas Jerusalem, attiva in tutta l’area - hanno documentato la scarsità estrema di cibo, l’uso ripetitivo degli stessi alimenti conservati, la difficoltà di accesso per la popolazione più vulnerabile. Tuttavia, in parallelo, si è assistito a operazioni di comunicazione tese a negare o ridimensionare la crisi alimentare. Nell’estate del 2025 sono stati organizzati viaggi e iniziative di comunicazione rivolti a influencer e comunicatori, sostenuti da ambienti governativi israeliani, per mostrare un’immagine ‘normalizzata’ della situazione e mettere in dubbio la realtà della carestia. Questo episodio, al di là del cinismo evidente, è emblematico del controllo dell’informazione che accompagna l’uso del cibo come arma. Laddove l’informazione indipendente è limitata, manipolata o screditata, è più facile usare la fame come strumento di guerra. Nonostante il coraggio di molti giornalisti locali e di operatori umanitari che hanno continuato a documentare la situazione, la battaglia sulla narrazione è stata - ed è - durissima.

Un altro contesto in cui il cibo come arma si intreccia con il silenzio informativo è il Sudan. La lunga guerra interna tra esercito regolare e Rapid Support Forces (RSF) ha provocato distruzioni enormi. L’assedio di El-Fasher, nel nord ovest del paese, è durato mesi, con popolazione stremata dalla fame, saccheggi dei convogli umanitari, blocco delle scorte. Da questa città non uscivano

quasi notizie: l'unica testimonianza sono state, a un certo punto, le immagini satellitari, che mostravano chiazze rosse sulle strade e forme attribuibili a corpi ammassati.

Si stima che oltre 20 milioni di persone in Sudan vivano in insicurezza alimentare grave. La guerra ha usato la fame in maniera “scientifica”: non solo interrompendo il passaggio degli aiuti, ma impedendo l'accesso a terre fertili come le pianure del Kordofan, saccheggiando sistematicamente bestiame, sementi, attrezzi agricoli, pozzi e infrastrutture produttive. In un contesto del genere, la carestia non è un incidente, ma la conseguenza quasi inevitabile di una strategia.

Le RSF, protagoniste di alcune delle peggiori violenze, non sono un attore spuntato dal nulla. Sono gli eredi dei Janjāwīd, le milizie a cavallo responsabili di massacri nella guerra del Darfur. In una fase precedente, queste forze sono state di fatto legittimate come parte dell'apparato di sicurezza incaricato di controllare i flussi migratori verso l'Europa. L'Unione Europea e alcuni Stati membri, nell'ottica di “esternalizzare” il controllo delle frontiere, hanno stretto accordi con il governo sudanese, individuando proprio in queste forze un interlocutore per la gestione dei confini. Ciò ha comportato, direttamente o indirettamente, afflusso di risorse, equipaggiamenti, armi. Le RSF hanno beneficiato, direttamente o indirettamente, di flussi di armi e risorse che passano anche attraverso alleati regionali - in particolare gli Emirati Arabi Uniti - e, in modo meno visibile ma non irrilevante, dagli accordi di cooperazione per il controllo delle frontiere sostenuti dall'Unione Europea con il governo sudanese. Qui si vede chiaramente l'intreccio fra responsabilità locali e responsabilità internazionali, dove non si può fingere che l'Occidente non abbia avuto alcun ruolo. Le armi circolano, transitano attraverso paesi alleati, spesso con contratti regolari, “in bianco”, non nel mercato nero, prima di finire in mano a milizie che usano la fame come tattica di guerra. Allo stesso tempo, il governo sudanese non può essere semplicisticamente raccontato come la “parte buona”: la situazione è molto più complessa e tragica, e chi paga il prezzo più alto sono, ancora una volta, i civili.

Il tema del cibo come arma non riguarda soltanto i grandi assedi o i blocchi navali. Compare anche laddove si manipola la mobilità delle persone, soprattutto in contesti pastorali. Un esempio significativo è quello del Niger. Il Niger è uno snodo cruciale nei percorsi migratori verso il Nord Africa e l'Europa. Per contenere questi flussi, sono stati conclusi diversi accordi con l'Europa, centrati sull'irrigidimento dei confini, sulla chiusura di rotte tradizionali, sulla militarizzazione delle frontiere.

Queste politiche hanno inciso profondamente sui mezzi di sussistenza delle comunità pastorali e commerciali, riducendo la mobilità e aumentando i costi di accesso ai mercati. In un contesto ecologico già fragile, questo ha contribuito ad accrescere la vulnerabilità alimentare di popolazioni che per secoli avevano vissuto in modo relativamente sostenibile. Quei confini non sono linee astratte sulle carte: attraversano territori in cui popolazioni pastorali - come i Kel Tamashek, spesso chiamati Tuareg - vivono di mobilità, spostandosi su grandi distanze per seguire pascoli e acqua. Ridurre drasticamente la possibilità di spostarsi significa colpire i meccanismi di sussistenza di queste comunità: si interrompono rotte commerciali, si alzano i costi di accesso al mercato, si rende più difficile mantenere mandrie e coltivazioni. Zone che per secoli sono state abitate in modo sostenibile, pur in condizioni climatiche difficili, diventano luoghi a rischio di insicurezza alimentare. Anche qui non si tratta di “carestie naturali”, ma dell'effetto combinato di politiche di sicurezza, strategie antimigratorie e trasformazioni forzate dei modi di vivere.

3 Il cibo come arma globale: eccedenze, dumping, aiuti, speculazione

Fin qui abbiamo visto il cibo come arma “locale” o “militare”. Ma il cibo è anche uno strumento di potere globale, attraverso cui si plasmano economie, diete, equilibri commerciali.

Per decenni, le eccedenze agricole degli Stati Uniti e dell’Europa sono state utilizzate per “aprire mercati” e costruire alleanze politiche. Una legge statunitense della metà degli anni ’50 prevedeva esplicitamente l’uso delle eccedenze alimentari come strumento di politica estera: l’invio di cereali a paesi amici serviva non solo ad aiutarli in caso di difficoltà, ma a legarli a determinati modelli commerciali e produttivi.

In molti paesi dell’Africa occidentale, ad esempio, prodotti come il grano e il riso importati hanno progressivamente sostituito cereali locali come miglio, sorgo, fonio, manioca. Basta pensare al Senegal: oggi è facilissimo acquistare una baguette di pane bianco di tipo francese, ma quel pane è fatto con grano che il paese in gran parte importa. La dipendenza da questi prodotti rende le economie locali vulnerabili alla volatilità dei prezzi internazionali.

Un caso particolare, che aiuta a comprendere come funzionano questi processi, è quello della Guinea Conakry. Quando, alla fine degli anni ’80, si verificò una situazione di rischio carestia, l’aiuto alimentare internazionale, basato su grandi quantitativi di riso importato, arrivò in ritardo, proprio nel momento in cui i contadini locali stavano raccogliendo. L’afflusso improvviso di riso a basso prezzo sul mercato fece crollare il valore del raccolto locale, rendendo impossibile pianificare la semina successiva. In questo modo, l’aiuto alimentare - pur rispondendo a un’emergenza reale - contribuì a indebolire ulteriormente la capacità produttiva interna, spingendo il paese verso una dipendenza ancora maggiore dall’esterno. Negli anni più recenti, in alcune regioni del paese si produce un riso di ottima qualità, molto apprezzato, ma costoso. Sul mercato, però negli ultimi decenni, domina il riso importato, spesso riso “rotto” di bassa qualità proveniente dall’Asia sudorientale, prodotto con esteso uso di pesticidi e fertilizzanti.

Questa dinamica si colloca dentro una storia più ampia. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l’Europa e gli Stati Uniti avevano come priorità la sicurezza alimentare interna: produrre quanto più cibo possibile, per evitare nuove situazioni di scarsità. Le politiche agricole - come la PAC europea e politiche con gli stessi obiettivi negli Stati Uniti - incentivarono in modo massiccio la produzione. A un certo punto, però, l’eccedenza di prodotti doveva trovare uno sbocco: il meccanismo del dumping - vendere all’estero a prezzi inferiori al costo di produzione - è stato uno degli strumenti principali per collocare sul mercato internazionale queste eccedenze, sostenendo al contempo i redditi agricoli interni.

Ciò ha avuto un costo enorme per i paesi agricoli meno competitivi: i prodotti locali non riuscivano a competere con il grano, il latte in polvere, la carne, il riso venduti a prezzo stracciato da Europa e Stati Uniti. Molte economie rurali si sono così riconfigurate non in base ai bisogni interni, ma in base alle importazioni a basso costo. È una forma di “guerra economica” che non usa carri armati, ma prezzi, contratti, accordi commerciali.

A questa dimensione si aggiunge, negli ultimi decenni, la finanziarizzazione del cibo. Dopo la crisi finanziaria del 2007-2008, il sistema finanziario globale ha cercato nuovi “sottostanti” su cui costruire prodotti finanziari speculativi, e le derrate agricole sono diventate uno di questi. Grano, mais, riso, soia, olio di palma sono stati sempre più trattati come asset finanziari: oggetto di futures, di contratti derivati, di operazioni “over the counter” tra grandi operatori.

Tra il 2010 e il 2011, si verificò un’impennata dei prezzi dei principali alimenti di base sui mercati internazionali. Spesso questa impennata venne spiegata in modo superficiale con l’aumento dei consumi in alcuni paesi emergenti o con episodiche siccità. In realtà, le analisi hanno mostrato

che la causa principale era l'intensificazione delle operazioni speculative sulle derrate agricole: al di là di una domanda reale, c'era una domanda "finanziaria" che acquistava e rivendeva contratti, spostando i prezzi in modo rapido e talvolta scollegato dalle condizioni di produzione.

Le conseguenze furono enormi: in molti paesi importatori di cereali, la popolazione urbana vide il prezzo del pane, del riso, della farina aumentare di colpo. In diversi casi, le tensioni legate al caro-vita alimentarono proteste e sommovimenti politici, come nelle cosiddette "primavere arabe". Nel frattempo, nei paesi del Nord ricco, anche se con intensità minore, famiglie a reddito fisso dovettero ridurre la qualità o la varietà della loro alimentazione; in molte realtà caritative si registrò un aumento delle richieste di aiuto alimentare da parte di persone che fino a poco tempo prima sembravano "al riparo" da tali difficoltà.

4 Agrocarburi, mangimi e modelli di consumo

Un ulteriore livello in cui il cibo diventa indirettamente un'arma è quello dell'uso delle terre e delle colture. In molte aree del mondo, vaste superfici sono state convertite dalla produzione alimentare alla produzione di colture destinate a mangimi per animali o ad agrocarburi: mais per bioetanolo, colza, soia, palma da olio, jatropha e così via.

Queste colture sono spesso presentate come parte della "transizione verde", come risposta alla necessità di ridurre le emissioni di gas serra nel settore dei trasporti. Tuttavia, bisogna chiedersi che cosa si producesse prima su quelle terre e per chi. Quando aree fertili vengono destinate alla produzione di carburanti o di mangimi per allevamenti intensivi destinati ai mercati dei paesi più ricchi, si riduce lo spazio disponibile per coltivare alimenti destinati direttamente al consumo umano, o si spostano coltivazioni e comunità in aree marginali meno produttive.

La produzione di mangimi e agrocarburi è oggi uno dei fattori chiave per comprendere perché, a fronte di un aumento complessivo della produzione agricola mondiale, il numero di persone che soffrono la fame non diminuisce in modo corrispondente. Una parte importante di ciò che viene coltivato non finisce direttamente nei piatti delle persone, ma in serbatoi e mangiatoie. È evidente allora che le nostre scelte di consumo - ad esempio la quantità di carne nella dieta - hanno un impatto diretto su queste dinamiche globali: per ottenere una caloria proteica animale sono necessarie molte calorie vegetali sotto forma di mangimi.

Questo non significa che la responsabilità sia solo individuale, ma indica che il sistema alimentare globale è profondamente sbilanciato, e che il cibo, ancora una volta, diventa lo specchio di priorità economiche che non coincidono con il diritto all'alimentazione di tutti.

5 L'aiuto alimentare come leva di influenza: il caso Zambia

Infine, vale la pena soffermarsi su un'ultima forma di uso del cibo come arma: l'aiuto alimentare utilizzato come leva per introdurre modelli produttivi o tecnologici.

Un caso significativo è quello dello Zambia all'inizio degli anni 2000. Nel 2002-2003 il paese affrontò una situazione di grave insicurezza alimentare e si profilava una carestia. Gli Stati Uniti offrirono un aiuto importante, mettendo a disposizione grandi quantità di mais. Una parte di questo mais, però, era geneticamente modificata ed era inviata in forma di chicchi interi, quindi potenzialmente seminabili.

Il governo zambiano, guidato allora dal presidente Levy Mwanawasa, si trovò davanti a un dilemma: accettare il mais così com'era significava rischiare un'introduzione di organismi geneticamente modificati nel sistema agricolo nazionale, con conseguenze a lungo termine sui semi e sulle colture tradizionali. Il governo chiese allora che il mais venisse fornito già macinato: in questo modo sarebbe stato possibile usarlo per rispondere all'emergenza, ma non sarebbe stato seminabile. Di fronte al rifiuto di modificare la forma dell'aiuto, il presidente decise di respingere il mais a chicchi interi.

Questo episodio mostra come l'aiuto alimentare possa diventare strumento per promuovere, più o meno implicitamente, modelli agricoli e tecnologici, condizionando le scelte dei paesi destinatari. Non è solo "ti do da mangiare perché sei in difficoltà", ma "ti do da mangiare alle condizioni che favoriscono i miei modelli di produzione, le mie imprese, la mia tecnologia".

6 Conclusione: guardare il mondo attraverso la "lente" del cibo

Possiamo allora dire che il cibo viene usato come arma in molte forme diverse:

- **Come arma militare e politica:** assedi, blocchi, interruzione degli aiuti, controllo dei flussi di cibo per spostare o piegare popolazioni (Biafra, Somalia, Yemen, Gaza, Sudan, Niger...).
- **Come arma economica e commerciale:** dumping, eccedenze, politiche agricole che vincolano interi paesi a importazioni strutturali, trasformazione delle diete locali.
- **Come arma finanziaria:** speculazione sulle derrate, volatilità dei prezzi che colpisce le fasce più vulnerabili, crisi alimentari improvvise legate non alla scarsità materiale, ma a dinamiche di mercato.
- **Come strumento di penetrazione tecnologica e di influenza geopolitica:** aiuti alimentari che introducono nuovi semi, nuove dipendenze, nuovi rapporti di forza.

Nessuna fame, nessuna carestia è priva di cause. Ogni volta che guardiamo a una crisi alimentare, dovremmo chiederci quali decisioni politiche, economiche, militari, commerciali l'abbiano preceduta. Il cibo è una lente potentissima per osservare l'intreccio tra conflitti, commercio di armi, neocolonialismo economico-finanziario, politiche migratorie, modelli di consumo.

Per chi opera come noi nei territori, questa consapevolezza non è un lusso teorico: è parte del mandato. Non siamo chiamati a diventare tutti esperti di geopolitica o di finanza internazionale, ma a coltivare uno sguardo capace di cogliere la complessità. Questo ci aiuta a evitare risposte troppo semplicistiche ("basta fare così") e a tenere insieme il servizio quotidiano alle persone che incontriamo - nelle mense, nei centri di ascolto, nelle parrocchie - con ciò che accade nei sistemi globali, che spesso si ripercuote in modo diretto sulle loro vite.

Il cibo come arma ci mostra quanto il mondo sia interconnesso. Allo stesso tempo, ci ricorda che la nostra azione - quando è consapevole, radicata nella dignità delle persone, attenta alle cause e non solo agli effetti - può contribuire, anche nel piccolo, a ribaltare la logica dell'uso del cibo come strumento di dominio e a restituirgli il suo significato originario: nutrire, mettere in relazione, costruire comunità.